

di GIANCARLO SCHINARDI

“La chiamavano Maddalena - La donna che per prima incontrò il Risorto”: titolo e sottotitolo dell'ultima fatica intellettuale di Valentina Alberici, pubblicata lo scorso gennaio 2015 per i tipi di Paoline Editoriale Libri. L'informatica piacentina appassionata di arte e di storia ha già prodotto, nel 2011, “Gesù è davvero esistito?”, un testo la cui fortuna è comprovata dalla sua traduzione e diffusione in lingua polacca e spagnola. Dedicata ai genitori, la nuova ricerca storico-religiosa dell'autrice focalizza una figura, Maria Maddalena, certo familiare a chi ha una minima dimestichezza con i Vangeli e gli Atti degli Apostoli, ma poco nota, poco “raccontata”, se si prescinde dagli episodi che nei testi sacri la vedono protagonista o comprimaria. Un'adeguata presentazione del libro richiederebbe una competenza biblica che non appartiene all'estensore di questa nota, il quale perciò non si cimenterà con le questioni di critica storico-religiosa via via proposte nelle pagine, ma si limiterà ad esporre una sintesi dei contenuti dell'opera, senza tralasciare di esporre i sentimenti, le impressioni e le curiosità ricavate dalla lettura e le ragioni per cui questa può riuscire utile e gradita anche ad altri. Già il soprannome della nostra protagonista costituisce un curioso enigma: Maddalena perché originaria di Magdala? ma di quale Magdala, dato che si trattava di un toponimo diffuso? oppure Maddalena con derivazione dal termine semitico *magdal*/*magdal*, traducibile con “torre” o “edificio fortifica-

Le testimonianze

Libertà di pensiero

Alberici racconta Maria Maddalena

to”? Sostenne quest'ultima interpretazione l'autorevolissimo San Girolamo, uno degli esponenti più colti della Chiesa antica, per il quale la denominazione di “turrita” derivava dalla forza, dallo zelo e dall'ardore della fede posseduta. Interessanti pure le notizie e le riflessioni che il secondo capitolo del libro ci propone sul profilo personale, anteriore all'incontro risanatore con Gesù, di Maria la Maddalena, “dalla quale” - si legge nel Vangelo di Marco 16,9 - “(Gesù) aveva scacciato sette demoni”. Non campionesse di lussuria (i sette demoni come i sette vizi capitali), non risanata, con l'uscita dei demoni, da un male fisico o psichico, ma piuttosto posta in una “situazione esterna fortemente negativa in grado di produrre conseguenze

Sotto: la copertina del volume “La chiamavano Maddalena - La donna che per prima incontrò il Risorto” di Valentina Alberici pubblicato da Paoline Editoriale Libri, 2015



drammatiche” nella sua vita (la sua situazione familiare, anomala per quei tempi e perciò foriera di esecrazione ed emarginazione, di donna senza un marito e senza figli?). Tolle di mezzo le incrostazioni prodotte da una acritica tradizione, è possibile un incontro più realistico con quella che una studiosa, Lilia Sebastiani, analizzando la sezione dei van-

geli relativa all'età adulta di Gesù, definisce “la donna più importante e più presente nei vangeli”. Lei per prima fu testimone della resurrezione, lei per prima ne fu l'annunciatrice agli increduli discepoli, quindi fu lei che per prima diffuse la “bella notizia”. Nell'ultimo capitolo l'autrice, affrontando il tema della sorte della Maddalena, riferisce, sulla base di varie fonti, della sua vita e della sua morte ad Efeso, ove si era trasferita al seguito dell'evangelista Giovanni, e, alla conclusione, propone alcuni interrogativi sul luogo della sepoltura e sulla “memoria e considerazione che la prima comunità cristiana doveva necessariamente nutrire nei confronti di una donna che fu tra i primi protagonisti dell'annuncio evangelico”. Fin qui, riassumendo, i conte-

nuti dell'opera. Passando a qualche riflessione di sintesi, essa è interessante e ne è consigliabile la lettura per una serie di pregi, a partire dal tema scelto, che, nell'attuale contesto storico in cui è sentita nella Chiesa la necessità di un'aggiornata messa a fuoco del ruolo della donna, verte su una figura femminile che svolse un ruolo di primo piano nella nascente comunità cristiana: la studiosa sopra citata osserva che “la Maddalena si distingue per una sorprendente grandezza spirituale” e la sua grandezza si lega al suo ruolo di donna profeta, evangelista ed apostola”. Anche al di fuori di un discorso religioso, piace questa figura di donna che dà prova di forte personalità e di ininterrotta fedeltà alla causa in cui crede. Pregi del libro sono inoltre, a riprova dell'impegnativo lavoro svolto dall'autrice, la ricchezza della documentazione e l'ampiezza della ricerca, che non appesantiscono l'opera: questa è di agevole lettura, sa incuriosire ed è espressa con una lingua sciolta e chiara, come chiara è la strategia generale dell'esposizione grazie alle sintetiche conclusioni di ogni capitolo, che aiutano il lettore a mantenere vivo il filo del discorso. Altra osservazione: cultura, chiarezza, rilevanza degli argomenti, ma anche partecipazione emotiva al racconto da parte dell'autrice, ad esempio nelle pagine in cui descrive il moto di affetti che animano l'apparizione di Gesù alla Maddalena e il dialogo che ne segue (Cap. 3°, pagg. 82 segg.). Infine, uno sguardo alla grafica: formato agevole, bella copertina, caratteri tipografici chiari, che invogliano a leggere.

di LUIGI ZAZZALI

Piccolo racconto di un 25 aprile. Era arrivata in una notte di luna piena, infiltrandosi oltre le linee tedesche, paracadutata su un pianoro dell'Appennino insieme a una radio campale, una cassa di mitra e due di munizioni (l'oculata parsimonia sulle pallottole faceva comprendere subito che si trattava di una missione britannica). Si chiamava Alexandra. Si chiamava Alexandra e non ce n'erano state altre, prima, come lei. Non c'erano state altre come lei, prima; e dopo non ci sarebbe più stata una come lei. Ufficialmente era un'ausiliaria della RAF, l'aviazione di Sua Maestà. In realtà era un'agente sotto copertura del SOE - Special Operations Executive - la speciale struttura voluta da Winston Churchill per infiammare i paesi conquistati dalla Germania mediante sabotaggi, appoggio ai movimenti di resistenza, spionaggio e quant'altro potesse tornare utile ai bisogni di una guerra. Era stata reclutata perché figlia di due fuoriusciti italiani, originari della provincia di Pisa, che avevano a suo tempo deciso di non rimanere a vivere in una nazione in cui tutti dovevano mettersi in nero. L'arrivo presso il distaccamento Fiamme verdi “Dino Ferroni” non fu particolarmente movimentato. La combinazione di lancio e il nerofumo in viso non permisero di intuire subito che si trattasse di una donna. Fu la voce a renderlo evidente; una voce dove una lieve accentuazione della erre sostituita più che degnamente il profumo, piuttosto fuori luogo sul campo di guerra. La sorpresa degli uomini dell'unità fu smorzata rapidamente dall'ordine di caricare il materiale paracadutato sui basti di due muli; i quali attendevano placidi, poco lontano, piuttosto ignari degli accadimenti bellici. La prima notte trascorse nella si-

Piccolo racconto di un lontano 25 aprile

lenziosa tranquillità della montagna. Il mattino seguente la nuova arrivata cominciò a prendere familiarità con il territorio su cui avrebbe operato come agente di collegamento. Iniziarono così giorni di marce non interrotte, necessarie tanto per conoscere la zona d'operazioni quanto per rimediare all'errore fatto da Londra, dove evidentemente si ignorava che la guerra della fanteria si declina come il verbo “marciare”. L'agente del SOE, infatti, aveva bisogno di parecchio allenamento. Fu in una breve pausa di riposo, durante una marcia, che Alexandra rivolse una domanda al comandante del distaccamento. «Chi era questo Dino Ferroni? Un antifascista?». «Anche», rispose il partigiano, già caporal maggiore degli alpini. «Era il mio tenente in Russia. Alla fine di gennaio dell'anno passato, durante il ripiegamento dal Don, arrivammo a un villaggio nei pressi di una linea ferroviaria, tenuto in forze dai russi. I primi reparti giunti a contatto col nemico cercarono subito di sfondare. Il nostro plotone prese la stazione ferroviaria del paese e la tenne...» Un istante di silenzio fece di ghiaccio la primavera che li circondava. «... la tenne finché non furono tutti morti. Solo allora i russi riuscirono a riprenderla». E poi aggiunse, rapido, a scansare la domanda che già incombeva: «Quel giorno io ero indietro, con la slitta dei feriti, per via del congelamento alla gamba che ancora mi fa zoppiare. Per questo sono vivo». Con l'estate iniziarono le operazioni sul terreno. Giorni e notti trascorsi in appostamenti e raccolta di informazioni, nel silenzio degli uomini e delle armi; perché ogni contatto col nemico poteva significare il fallimento della missione, o peggio la distruzione del



Era arrivata in una notte di luna piena, paracadutata su un pianoro dell'Appennino

reparto. Un'attività oscura, misconosciuta, che aveva contribuito ad affibbiare al distaccamento partigiano qualche nomignolo ironico da parte di altre bande della zona; ignare del fatto che ogni pur rara comunicazione radio effettuata da Alexandra scatenava i cacciabombardieri alleati sulle unità tedesche. Venne l'autunno; e con le foglie morte il giorno più duro del “Dino Ferroni”. Un forte reparto della Wehrmacht muoveva verso il fronte. Dopo averlo sorvegliato per giorni, era arrivato il momento di far conoscere ai comandi alleati le informazioni recuperate. Quello di cui, però, i partigiani non si erano accorti, era il radiolocalizzatore che seguiva le truppe tedesche. Le bombe di mortaio iniziarono a cadere quando la trasmissione radio si era appena conclusa. Il tiro era allargato, per far tenere giù la testa agli uomini dell'unità intanto che le squadre d'assalto tedesche serravano le distanze. La Breda 38 del distaccamento aveva già iniziato a sparare. Raffiche brevi e precise, presto però interrotte da un proiettile di mortaio esplosivo vicino; il capo-arma e uno dei serventi morti, l'altro servente con una gamba aperta da una scheggia. «Comandante...» si rivolse il feri-

to al caporal maggiore, arrivato sbalzando fino alla postazione della mitragliatrice. «Brutta ferita, vero?». Non ci fu risposta; non serviva. «Maledizione. Voi toglietevi di qua. Io... mio fratello mi aspetta». Nei film e nei libri ci sarebbero, a questo punto, scene inverosimili e lunghissime. Nella realtà ci fu solo un tirato «Addio, Franco», mormorato al ferito dal comandante mentre già si allontanava, tirandosi dietro Alexandra e gli altri partigiani dell'unità. L'ancistrale patto fra uomini in armi non ha bisogno di molte parole; soprattutto quando intorno cadono colpi di mortaio. Le secche raffiche della Breda 38, che aveva ripreso a sparare per coprire il ripiegamento dei superstiti, testimoniarono come ancora una volta il patto fosse stato onorato. Fu solo nel cuore della notte, dopo una giornata corsa su sentieri ignoti ai più, sfinendosi pur di sfuggire ai tedeschi, che gli uomini del distaccamento si concessero una sosta per riposare. Mentre consumavano razioni ben misere, Alexandra si avvicinò al gruppo e fece una domanda. «Cosa significava quella frase... mio fratello mi aspetta?». Nessuno rispose. Come per una superiore consapevolezza, tutti avevano capito che una sola persona poteva affrontare una simi-

la domanda. Il comandante del distaccamento comprese; e parlò, pesando parole che bruciavano più del fuoco. «Franco era soltanto il nome di battaglia. Il ragazzo alla mitragliatrice si chiamava in realtà Giuseppe. Giuseppe Ferroni. Era il fratello minore del mio tenente. Io ero in montagna solo per lui, perché di guerra non ne posso più... La madre, quando Giuseppe aveva deciso di sottrarsi al bando di arruolamento della Repubblica Sociale, mi era venuta a cercare a casa, per chiedermi - anzi: per implorare - di seguirlo. Perché almeno lui tornasse vivo». Soltanto più tardi, quando ormai la notte si era fatta vecchia, nell'accampamento improvvisato si udirono altre parole. Erano quelle di un canto sommesso, antica canzone di soldati e di proscritti e di tutti quanti hanno una sola speranza: poter rivedere ancora una volta il sole. «... fra le rocce noi viviamo, ci disprezza ognuno perché laceri noi siamo...» Alexandra si avvicinò piano al caporal maggiore, che poco discosto fumava un mozzicone di sigaro, lusso inaudito dei giorni di battaglia. «Quanti anni hai?», gli chiese. «Eh!?», rispose l'uomo, preso del tutto alla sprovvista. «Ti ho chiesto quanti anni hai» ripeté lei. In sottofondo, continuava il canto dolente degli uomini in cerchio. «... sparsi in branchi come lupi ad aspettar...» Pensò qualche secondo, prima di rispondere. «Non si chiede l'età, alle donne e ai soldati. Non è elegante. Però... però i vecchi alpini e le belle ragazze hanno vent'anni per sempre. Siamo coetanei, insomma». Un battuta idiota, forse. Ma lei sorrise; sorrise per la prima e ulti-

ma volta durante la sua permanenza presso il distaccamento Fiamme verdi “Dino Ferroni”. Lei sorrise, e il caporal maggiore capì di essere perso. Sono passati gli anni. C'è una piccola abitazione, sul fianco di una collina, e un vecchio seduto in poltrona. Accanto il fuoco, e sul trave del camino una foto ingiallita, che mostra due giovani in uniforme; cugini, forse, vista la somiglianza. Vicino a questa una consunta busta chiusa; ormai è illeggibile il nome della persona a cui era indirizzata. La sera del 24 aprile del 1945, quella stessa lettera veniva affidata a un giovane partigiano dal comandante la sua unità - che stava uscendo per l'ultima missione della guerra - affinché l'indomani la consegnasse a un'agente di collegamento britannico. Quando gli uomini rientrarono all'accampamento, nel pomeriggio del giorno dopo, la lettera era ancora lì. Prima di essere recuperato da un plotone delle Coldstream Guards, l'operatrice del SOE a cui era destinata aveva rifiutato di leggerla. Evidentemente necessitava meno coraggio l'essere paracadutati in territorio nemico, che offrire una possibilità al destino e agli uomini. Ci sono ore in cui la vita dei singoli sembra battere in accordo con la storia... una lettera come presagio

Alexandra ufficialmente era un'ausiliaria della RAF e arrivò col paracadute sull'Appennino

Ci sono ore in cui la vita dei singoli sembra battere in accordo con la storia... una lettera come presagio

la vita dei singoli sembra battere in accordo con la storia. La speranza spezzata da quella lettera rifiutata gli sembrò, da subito, presagio della sorte che attendeva ben altre speranze, che in quei giorni si infiammavano e che il tempo avrebbe provveduto a spegnere; più lentamente, forse, ma altrettanto inesorabilmente. Se però un giorno la speranza era divampata... allora, chissà, domani avrebbe potuto bruciare nuovamente. Dopo tutto, forse aveva ragione il monito letto anni prima su un monumento ai Caduti: “mai disperare nei destini d'Italia”. L'uomo guardò ancora una volta i due soldati nella foto, e poi si addormentò.